Parla Sergio Staino il creatore di Bobo e di "Cuore"

"La libertà è un diritto assoluto ma io non avrei fatto quelle vignette"

La satira deve essere contro le ingiustizie e l'ipocrisia del potere • I massacratori di *Charlie Hebdo* hanno voluto colpire l'intelligenza volterriana dell'Europa • Quel canto di "Bella Ciao" che i miei personaggi vorrebbero sempre riproporre allegramente

di Natalia Marino

Sergio Staino, storico vignettista dell'*Unità* (che da mesi si batte per continuare a esistere), fondatore e direttore di *Tango*, firma di "*Cuore*", esporrà alcuni suoi disegni alla Galleria d'arte Nouvelle di Torino per tre mesi, dal 19 febbraio. La mostra *Berlino, amore mio* rientra nelle iniziative per l'anno di scambi culturali con la capitale tedesca: «Quei disegni del 1981 raccontano come ho visto la città del Muro».

Staino, lei avrebbe disegnato vignette come quelle di *Charlie Hebdo*?

«No, non rientrano nella mia poetica e nei miei interessi. Le vignette molto provocatorie, di solito, si rivolgono programmaticamente a una piccola *enclave* di lettori abbastanza minimale, molto circoscritta. Una bella intelligenza, ottime persone, sicuramente colte, con il gusto della provocazione: cercano nella satira questi sapori forti, provocatori, molto "politicamente scorretti". Non mi sento parte di questa schiera. I giornali come *Charlie* li sfoglio, li leggo, qualche volta mi diverto pure. Però il mio modo di fare satira risponde più a un desiderio di crescita culturale collettiva, mettendo in comune con gli altri, cittadini come me, il mio modo di vedere il mondo e raccontarlo. Anch'io posso essere scorretto, però sempre rispetto alle vicende politiche che mi interessano: mi piace andare a colpire l'ipocrisia e la cattiveria del potere, le ingiustizie del potere. Una satira totalmente distruttiva non fa parte del mio immaginario. Le vignette di questo tipo a volte sono anche molto stupide, superficiali».

Si riferisce alle vignette con Maometto?

«Su *Charlie* non è sempre così, alcune vignette sono belle. Per esempio quella con Papa Benedetto XVI che si ritira dal pontificato per fuggire con una guardia svizzera e vivere liberamente la sua storia d'amore. Molto divertente. Ma altre sono del tutto gratuite: *"L'Islam è una m…."* è troppo facile, non fa ridere e non fa scattare l'intelligenza. È molto, molto difficile trasferire in una situazione satirica direttamente la divinità, gli esseri superiori o il credo stesso delle singole persone. Personalmente non lo faccio mai. Quella che dobbiamo prendere in giro è l'ipocrisia. E l'ipocrisia non è della divinità, è di chi amministra il potere in nome di quella divinità. Anch'io ho fatto una vignetta in cui appare Maometto che abbraccia Wolinski e gli chiede scusa: "Ti accogliamo nel nostro paradiso e ti mandiamo le 72 giovani vergini". E lui risponde: "No, grazie, a me le donne piacciono mature, esperte e consenzienti"».

Sergio Staino

Era un saluto, un abbraccio all'amico che non c'è più…

«Sì, però c'era Maometto disegnato da Staino e per i musulmani il profeta non si può rappresentare, figurarsi poi col mio tratto satirico che esagera il naso e la pancia. Il problema è tutto lì. Detto questo, però, va riconosciuto pienamente il diritto di esistenza e di espressione, il diritto di pubblicare. Qualunque forma di violenza fatta per zittire va fermata, perché se si comincia a dire "questo sì" e "questo no" inizia la censura. Mi dispiace molto per il prezzo così alto che hanno pagato le vittime francesi. Questi attacchi rappresentano un olocausto al fanatismo. Cosa vuoi che abbia potuto offendere una piccola rivista di Parigi, diffusa al massimo in

Una delle tante vignette di Staino

30mila copie, se ci arrivava, e sempre sull'orlo di chiudere i battenti? Non è che ti hanno sparato, hanno solo fatto un disegno. I veri scopi dei fanatici, secondo me, erano due: da un lato, colpire l'intelligenza dell'Europa nel suo cuore più voltairiano, tollerante, illuminista, nello spirito laico della vita; dall'altro, ingigantire la reazione dei musulmani nel mondo facendo immaginare che tutti i giornali e tutti i francesi parlino di loro come in quelle vignette. E così gli autori di *Charlie Hebdo* hanno pagato come se avessero buttato una bomba atomica su un Paese arabo. È incredibile».

Ne è nato un dibattito sui limiti della libertà di espressione…

«Non c'è da dibattere, la libertà d'espressione è un dato assoluto. A uno scrittore di romanzi non si può dire che ha affrontato temi "intoccabili". Analogamente per la vignetta, che ha la peculiarità di evidenziare fulmineamente in modo scabroso e repulsivo gli stessi temi, e ha lo stesso valore di una qualunque opera della creazione umana. Poi magari non la leggi o non compri il giornale che la pubblica, ma chiedere qual è il limite della satira è come chiedere qual è il limite della pittura. Non c'è. A meno che non si tratti della dignità di una singola persona in particolare: in questi casi esiste la querela».

Oggi si prendono molte querele?

«No. I personaggi molto autoreferenziali forse vorrebbero anche querelare, ma in una situazione di tale dissesto politico… In passato c'erano Craxi e D'Alema dalla querela facile. Oggigiorno, pure qualcuno più propenso, tipo La Russa o Calderoli, temono di dare più pubblicità alla presunta offesa di quanta soddisfazione avrebbero per un'eventuale condanna. Del resto, da quando Grillo ha sdoganato i "vaffa" è la politica stessa a essere scorretta. La vignetta, poi, fa più ridere quando è pulita, allusiva, elegante. È rara, certo, ma fa più male quando colpisce senza ricorrere all'eccesso».

E come si ironizza su un Capo dello Stato?

«Napolitano l'ho disegnato tantissime volte. Evidentemente non sono stato troppo cattivo, visto che mi ha nominato commendatore. Ho nascosto il diploma in un cassetto: un disegnatore-commendatore è una contraddizione in termini. Il reato di vilipendio del Capo dello Stato, comunque, è un'assurdità totale. Vi si ricorre poco, per fortuna, ma lo cancellerei del tutto».

Ai tempi di "*Tango*" e "*Cuore*" qual era il rapporto con la "fede" politica?

«Con "*Cuore*" abbiamo sempre fatto scandalo, da un punto di vista strettamente politico. Prendevo in giro D'Alema o Natta sulle pagine di un giornale che parlava dall'interno del Pci. Creavamo scalpore, ma con profondo affetto, per un miglioramento e contro la nostra ipocrisia, c'era molta ipocrisia. Il limite è solo nel giornale per il quale si lavora. Se si tratta di un quotidiano generalista che finisce in mano a chiunque, anziani e ragazzini, non si può servire un piatto piccantissimo. Sarebbe veramente un'offesa incomprensibile. Il discorso cambia, invece, per una rivista dedicata agli appassionati della satira o dello sberleffo al potere costituito, sempre rispettando, al contempo, legalità e libertà d'espressione. Chi è bersaglio della satira deve sapersi frenare, anche se la vignetta lo addolora o gli fa schifo. E può essere molto divertente anche se fa male. Ricordo quando morì Giorgio Amendola e una settimana dopo se ne andò anche sua moglie Germaine, il suo amore di mezzo secolo. Avevano un legame di grande affettuosità e fummo tutti colpiti e commossi. Pazienza, sul *Male*, creò una vignetta in cui c'è Amendola in Paradiso che si fa fare un pompino da un angelo. E da lontano si vede arrivare la moglie. Lui si volta terrorizzato e dice: "Acc… Germaine, già qui?!". Siamo stati malissimo, era offensiva, perché erano appena morti, però faceva ridere (e ride ancora oggi, *ndr*). E, tutto sommato, li aveva messi in Paradiso. Lui peraltro li conosceva meno, non aveva quel sentimento forte e quel ricordo che nutrivamo noi più grandi. Aveva fatto un disegno dal tono tanto goliardico che nessuno degli altri si sarebbe potuto permettere. Era Andrea Pazienza».

Ai funerali dei vignettisti francesi è stata intonata in italiano *Bella Ciao*: sta spopolando dappertutto, in qualsiasi contesto, in Grecia per Tsipras, in Spagna con Podemos, alla lettura della sentenza contro i NoTav, come a Kobane, simbolo della resistenza kurda che ha riconquistato la città all'Isis. Bobo quando la canterebbe *Bella Ciao*?

«A me fa molto piacere che *Bella Ciao* abbia questo successo nazionale e internazionale. Credo sia dovuto innanzi tutto alle due parole – 'bella' e 'ciao' – due delle quattro più conosciute dell'italiano, con "pizza" e "amore". Inoltre non c'è violenza in tutta la canzone, a differenza di tanti altri canti rivoluzionari e di protesta, dove si evocano lo sconquasso e la dinamite, con la retorica del coraggio e delle armi. *Bella Ciao* invece è semplicissima, quasi banale, parla d'amore e si può cantare mentre si lavano i panni. Ecco, che diventi l'immagine di un modo di essere di sinistra gioioso, trasparente, luminoso, bello e non violento, ci fa un grande onore. L'ultima volta che l'ho intonata è stato a Parigi, dove la domenica si ritrovano tantissime persone in piazza a cantare insieme, cittadini e turisti. Qualcuno mi ha riconosciuto ed è partito un coro. Bobo, poi, avrebbe sempre voglia di cantare *Bella Ciao*, insieme a *"Ma l'amore no, l'amore mio non può, disperdersi nel vento con le rose"*». ■